

Recensione a

Ettore Lojacono, *Spigolature sullo scetticismo: la sua manifestazione all'inizio della modernità, prima dell'uso di Sesto Empirico. I sicari di Aristotele*
Il Prato 2011

di Simone Guidi

Il breve saggio di Ettore Lojacono, preceduto da una *Prefazione* di Giulia Belgioioso, è pubblicato presso l'editore Il Prato con il contributo della Fondazione Arnone-Bellavite Pellegrini. Lo studio prende in considerazione - nella maniera originale e vivace a cui Lojacono ci ha abituati - un tema particolarmente caro alla storiografia filosofica: quello della riscoperta e della diffusione, nella prima età moderna, di una cultura scettica riferibile, negli argomenti e nei propositi, a quella antica.

L'intenzione di Lojacono si delinea fin dalle prime pagine assai chiara: riportare alla luce le prove dell'esistenza di un Rinascimento scettico *precedente* alla riscoperta dell'opera di Sesto Empirico, tradizionalmente considerata uno spartiacque storiografico nonché l'evento scatenante della rinascita moderna dello scetticismo. Per questo l'autore si richiama, fin dal titolo, al processo agricolo della "spigolatura", ovvero alla raccolta delle spighe disperse nei campi dopo che il grano mietuto è stato raccolto in covoni; «e, in effetti, è proprio questa l'immagine che l'autore vuole dare della sua ricerca: una raccolta delle tesi scettiche che sopravanzano alla sistematizzazione e formalizzazione operata dalla storiografia» (*Prefazione* di Giulia Belgioioso, p. I).

Quello scettico, ci sembra sostenere Lojacono, è un fenomeno essenzialmente plurale, di cui è arduo fornire una teorizzazione unitaria. Esso si manifesta assai più nella trasmissione e nella reiterazione dei suoi *topoi* tradizionali che nell'edificazione di un'architettura teoretica sistematica e, ben prima che nelle pagine dei suoi illustri istitutori, esso vive nella prassi quotidiana di chi considera la realtà «come un continuo mutare, porre argomenti conflittuali o, analogamente, fondare l'azione su concezioni etico-politiche di ugual forza e valore, come quelle di Antigone e di Creonte, cogliere la dimensione tragica del nostro esistere, non essere indifferenti all'esperienza della follia e del sogno, allontanare demoni e divinità dal quotidiano» (pp. 10-11). Esistono pertanto innumerevoli scettici concreti, tra

loro disomogenei, che prescindono dall'esistenza di uno scetticismo "autentico"; questo paradosso accompagna, di fatto, tutta la storia della scepisi, fin dalle sue prime formulazioni. Di fronte all'esigenza di assegnare all'opzione scettica un volto definitivo sono da sempre state proposte molteplici e contrastanti soluzioni che hanno infine condotto «ad una sorta di isostenia analoga a quella sulla cui base alcuni scettici avevano annullato nell'ambito teorico la positività di tante argomentazioni» (p. 30), fornendo altrettanti alternativi ritratti del medesimo soggetto.

A questa premessa il saggio di Lojacono dedica le sue prime pagine, soffermandosi sulle difficoltà incontrate dalla critica contemporanea nel fornire una definizione del fenomeno scettico, nell'individuare un autore rappresentativo del movimento e addirittura nel reperire un luogo teorico che possa essere considerato autentica professione di fede e che si possa assumere come discriminante per la sussunzione di questo o di quell'autore sotto la categoria dello scetticismo. Lojacono traccia una sintetica mappatura delle teorizzazioni storiografiche finora succedutesi assumendo come punto di partenza il celebre concorso indetto dall'Académie de France nel 1884 sull'interpretazione dello scetticismo, in occasione del quale hanno visto la luce le tesi di François Picavet e Victor Brochard. Soffermandosi su di esse, egli prosegue a riassumere le letture contemporanee di Jean-Pierre Dumont, Marcel Conche e Gianni Paganini. L'esito dell'indagine è che nessuno di questi interpreti, troppo concentrati sull'esigenza di definire uno statuto teorico definitivo dello scetticismo, sia riuscito a perimetrare il fenomeno assegnando al movimento confini filosofici e cronologici incontestabili.

Da parte sua, invece, il piccolo saggio di Lojacono tenta riunire le tesi scettiche sul fronte, unitario ma ben più generico, dell'opposizione al dogma preconstituito. Protagonisti di questo scetticismo moderno *ante litteram* sono quindi coloro che l'autore definisce «sicari di Aristotele», una categoria assai ampia di pensatori le cui tesi «sono state avvertite», dai loro contemporanei, «come aderenti allo scetticismo», pur non essendo realmente «conseguenti ad un atto speculativo cui poi, in forma più o meno coerente, più o meno libera, sarebbe seguita l'azione» e pur provenendo le loro opinioni «da diverse prese di posizione da fronte all'inadeguatezza del sapere preminentemente aristotelico rispetto alle trasformazioni che si introducevano nella società» (p. 31). Ciò significa, per Lojacono, riconoscere come scettici quegli autori «che sono stati considerati tali nell'ambiente culturale entro il quale hanno operato» e di cui si può definire il pensiero «in rapporto a quegli aspetti che stanno a fondamento dei giudizi avversi che hanno provocato» (p. 31). «Sicari di Aristotele» sono dunque quei *novatores*, spesso di formazione - e a volte addirittura di ispirazione - aristotelica, «attivi in un momento di transizione del sapere che incrinava l'ancor diffusissimo paradigma dell'aristotelismo, senza peraltro poter giungere a proporre uno compiutamente nuovo», pensatori «la cui riflessione s'inserisce nel reticolo delle opere dello Stagirita o dei suoi seguaci, non però come commentatori, ma come polemisti, che denunciano la sterilità della scienza, fondata sull'autorità, e pongono l'accento sull'esigenza di una nuova epistemologia che sostenga un sapere in grado di spiegare quel che l'uomo da qualche tempo andava scoprendo nel 'suo' mondo» (pp. 31-32). Autori, insomma, nel cui universo concettuale assumeva crescente valore «il probabile, il quotidiano, la creazione letteraria [...], l'esigenza di una nuova epistemologia

come fondamento di una nuova scienza utile per l'uomo [...], non più fondata sulla mera coerenza della parola, ma sulle cose» (p. 108).

Tra le spinte di questa “riforma” dell'aristotelismo che non ha notizia di Sesto Empirico Lojacono individua Cicerone, Petrarca e Lorenzo Valla, ma soprattutto una rinnovata consapevolezza riguardo la pluralità delle concezioni filosofiche e l'inadeguatezza del sapere precostituito. Gli autori su cui Lojacono si sofferma a riprova della sua tesi si dividono inoltre in due categorie: i critici di Aristotele – e tra questi lo studio considera Rodolfo Agricola, Cornelio Agrippa, Ludovico Vives, Pietro Ramo, Talaeus, Guy de Brués – e gli oppositori delle “nuove culture”, involontari cronisti, tramite le loro polemiche, dell'ascesa di dottrine contrarie alla tradizione; tra costoro Lojacono conta Guillaume Postel, Pierre Galland, Foxius Morzillus e Arnoul Le Ferron. A queste due compagini l'autore aggiunge in ultimo Francisco Sanchez (la cui opera completa ha recentemente curato, insieme a Claudio Buccolini, per Bompiani), che, pur componendo il suo *Quod nihil scitur* dopo la ripubblicazione in latino di Sesto Empirico, non ha, secondo Lojacono, conosciuto a fondo i testi del medico greco.

Dalla “spigolatura” di Lojacono emerge vividamente che, quando compare per la prima volta in lingua latina, il neopirronismo di Sesto Empirico può radicarsi in un terreno fertile, dissodato da numerosi accadimenti: una progressiva sfiducia negli insegnamenti di Aristotele, la crisi del principio di autorità, un rinato atteggiamento eclettico e liberale, ma, soprattutto, una delegittimazione dei procedimenti dialettici dello Stagirita e della sistematizzazione operata da Porfirio, spesso accusata di ospitare cavilli e oscurità di ogni sorta. I temi chiamati in causa dallo studio sono di fatto molti, ed è qui impraticabile soffermarsi su ognuno di essi; è tuttavia doveroso notare che, come prevedibile, le forze degli autori segnalati da Lojacono si riuniscono in special modo in una comune operazione di disarmo della logica “classica” che tocca l'apice nella negazione del valore scientifico del sillogismo; ciò ponendo contemporaneamente l'accento su una chiara preferenza per una visione probabilistica della scienza e per una concezione retorica del sapere.

Emblematico il caso di Rodolfo Agricola, che, nonostante la sua formazione aristotelica, pone Quintiliano, nel *De Inventione dialectica*, al di sopra di Aristotele, definendo al tempo stesso la dialettica come un'arte universale «che opera sul probabile» (p. 39) e proponendo un approccio empirista alla conoscenza. Ma è anche il caso di Cornelio Agrippa, che ritiene che la logica aristotelica – e con essa il procedimento sillogistico - piuttosto che illuminarle, «oscura ulteriormente le altre scienze giacché i principi della dimostrazione che propone, sia di quella che dipende dalla differenza specifica che di quella che si fonda sulle cause, sono mal conosciuti e non è neppure possibile verificarne gli esiti mediante esperienza, ché i nostri sensi sono fallaci» (pp. 45-46). O è quello di Ludovico Vives, che «sottrae alla dialettica la legittimità di raggiungere una scienza assoluta che, eventualmente, apparterebbe alla metafisica, e ne limita il campo all'ambito del probabile, che è proprio dell'uomo» e, al contempo, «accanto ad Aristotele rifiuta anche Porfirio, la cui opera faceva corpo unico con i testi della logica aristotelica, svuotando così di senso la classificazione dei predicabili, centrale nell'*Isagoge* porfiriana, e annullando la stessa epistemologia del ragionamento sillogistico». Con costoro anche Talaeus, in

riferimento alla polemica antiaristotelica di Pietro Ramo, che aveva rifiutato tutto d'un blocco la logica dello Stagirita attirando su di sé le repliche dei maestri parigini, è fautore di un rovesciamento dei ruoli tra dialettica e retorica; grazie alla sua edizione commentata gli *Academica* di Cicerone «si impongono infine come fonte precipua della speculazione che gettava nel discredito soprattutto la logica aristotelica e che mirava all'edificazione di una nuova scienza» (p. 61). Allo stesso modo Sanchez, «medico costantemente volto all'esperienza», «non accetta assolutamente la scientificità di tale forma sillogistica: le premesse da cui muove non solo infatti non sono dimostrate, ma appaiono pure necessariamente espresse da definizioni e la 'definizione' – lo afferma lo Stagirita stesso nei *Topici* – è affatto verbale e – almeno così Sanchez tende ad interpretala – ipotetica: le definizioni infatti non possono provarsi, debbono essere credute, quindi poste come supposizioni, congetture, ipotesi, nulla più» (p. 98).

Dunque «i testi sestani, pur avendo offerto nuovo nutrimento agli adepti di uno scetticismo moderno, non hanno rappresentato la causa prima dell'emergere di concezioni che i difensori della tradizione giudicavano scettiche e assolutamente pericolose per la società e la stessa religione» (p. 108). Questa la provocatoria conclusione dello studio di Lojacono, che tuttavia lascia al lettore una domanda insoluta: chi è l'Aristotele su cui i «sicari» della prima età moderna si accaniscono? È forse *in funzione* dell'economia interna di un aristotelismo non più radicalmente “aristotelico” - di un aristotelismo finalmente capace disfarsi di Aristotele - che riprende valore, per la prima volta, l'opzione scettica?